

Il Pri e Napoli

Diteci tutto, non che siamo stati faziosi

Riceviamo e volentieri pubblichiamo una lettera di Giuseppe Galasso, sottosegretario ai Beni culturali e ambientali, della direzione del Pri.

Caro Chiaromonte, ho letto «l'Unità» con i servizi e con il tuo articolo su Napoli; e me ne compiaccio, nel senso che il rilievo dato dal giornale che tu dirigi ai problemi della nostra città mi pare un utile incentivo a considerare, come sarebbe desiderabile ed opportuno da parte di tutti, le cose di Napoli tra quelle primarie e centrali per tutto il paese. Ho letto, quindi, tra l'altro anche il giudizio sui limiti di provincialismo e di faziosità, che tu hai formulato a proposito di alcuni degli uomini impegnati nella vicenda, quali l'onorevole Scotti ed io stesso. Il giudizio non mi tocca minimamente sul piano personale, e su questo piano, perciò, neppure ti raccolgo. Né, tuttavia, annunciarlo a chiarissimi limiti di fatto, e ripetutamente che, se gli altri tre partiti indicati avessero ritenuto di accedere alla proposta

zioni periferiche e locali? In tal caso me ne farei un merito. Quanto, però, alla «faziosità» sia pure politica, consentimi qualche amichevole precisazione: anzi, qualche correzione di questo giudizio. Il Pri svolse la campagna elettorale del 1983 sulla linea del pentapartito. Non entro nel merito della ragione o del torto di questa linea. Sono pronto, beninteso, a discuterne a fondo. Vorrei, però, solo far notare qualche dato di fatto. All'indomani delle elezioni amministrative del 1983, risultò che il pentapartito non aveva la maggioranza; e fu, quindi, proposto di formare una giunta Psi, Psi, Psdi, Pri. I repubblicani vi si rifiutarono per coerenza con la linea mantenuta nella campagna elettorale, e che, per ovvia e degni motivi di coerenza e di lealtà politica, non appariva serio smentire all'indomani stesso della medesima campagna elettorale. E, tuttavia, annunciarlo a chiarissimi limiti di fatto, e ripetutamente che, se gli altri tre partiti indicati avessero ritenuto di accedere alla proposta

in questione, il Pri non solo non avrebbe combattuto questo avvio del nuovo Consiglio comunale, ma avrebbe anche votato, senza discutere e senza contropartita, il primo bilancio presentato dalla giunta così costituita. E «faziosità» questa? Da alcuni mesi, anzi, da quasi un anno, si è affermata l'idea di una giunta a sei (cioè, anche con il Pci) come via per assicurare finalmente una stabile maggioranza per il governo della città. A questa idea ha aderito anche il Pci, fermo sulla linea della giunta di sinistra. Il Pri, a sua volta, l'ha fatta propria, malgrado il suo forte impegno per il pentapartito nei due anni precedenti; e su di essa ha impostato tutta la sua azione politico-amministrativa a Napoli, confermandola anche, senza riserve, nell'ultima seduta del Consiglio comunale. E «faziosità» anche questa? E potrei anche proseguire; ma mi pare che basti, se si è in buona fede, quel che ho detto a far ritenere che ai repubblicani può essere imputato quello che si vuole, ma certissimamente non la «faziosità». Essi si sono, al contrario, sforzati di ricercare disinteressatamente e con larghezza di vedute il perseguimento di quell'idea, nella dialettica democratica, sono apparsi ed appaiono ad essi gli interessi generali e superiori della città: senza presunzione, ovviamente, di essere infallibili e, anzi, facendosi uno scrupolo di criticarsi e autocriticarsi costantemente, per fare tesoro delle esperienze via via vissute e lasciando le facili presunzioni di infallibilità a chi ha per costume di nutrirle. Fosso, inoltre, ricordare che se negli altri tre partiti indicati non se ne sono raccolti da molte parti. Permettami solo di ricordare ancora oggi

che all'indomani delle elezioni del 1983 non si passò subito alla formazione del pentapartito, ma, per sollecitazione e idea anche del Pri, si preferì formare una giunta laica con sindaco Picardi per operare una prima sperimentazione di soluzioni non legate a formule pre-stabilite. Quella giunta rappresentata da parte laica e socialista (Pli, Pri, Fdsi e Psi) un grande atto di coraggio (basato sul pensare che i 19 consiglieri dei quattro partiti erano appena sufficienti per eleggere il sindaco e i 18 assessori) e una grossa apertura. Tuttavia, essa si vide chiudere la porta in faccia dal Pci con un «no» secco e rotondo e con un atteggiamento ai limiti del disprezzo. Il pentapartito divenne solo allora veramente l'unica soluzione immediatamente praticabile. Eppure sarebbe bastato che allora — e anche nella seduta ultima del Consiglio comunale sarebbe bastato — il Pci assumesse l'atteggiamento ora così fermamente richiesto ad altri partiti democratici dal sindaco Picardi di Bologna, Imbenti, per la sua giunta: prima votare il bilancio e salvare il Consiglio comunale e poi procedere alla formazione di una nuova giunta. Forse, Napoli e i democratici napoletani avrebbero meritato una considerazione non minore di quella che si richiede per Bologna e per la democrazia bolognese. Sono, comunque, convinto che per Napoli l'atteggiamento giusto debba oggi superare gli antagonismi delle controposizioni retrospettive e debba proiettarsi fortemente in direzione del futuro, al fine irrinunciabile della ricostruzione operaia di un tessuto politico-amministrativo che non se ne sono raccolti da molte parti. Permettami solo di ricordare ancora oggi

nelle, ma forse non del tutto negativa della vita cittadina (e, comunque, una fase da cui è necessario trarre ogni benché minimo elemento positivo). Solo una presunzione incorreggibile e imperdonabile ed una distorsione, questa sì, veramente «faziosa» potrebbero consentire di credere che nella vicenda dello scioglimento del Consiglio comunale di Napoli vi siano vincitori. Dal Maschio Angiolino non è uscito nessun vincitore. È uscita sconfitta la classe politico-amministrativa nel suo rapporto con la società civile: non si credeva affatto che verso qualche partito i giudizi e gli atteggiamenti della gente siano più teneri che verso altri. È uscita sconfitta la vitalità generale del sistema democratico napoletano alla cui ripresa è e un cui più forte rilancio occorre che tutti ci dedichiamo, con le rispettive idee e possibilità, prioritariamente. E, in ogni caso, è a questa ripresa e a questo rilancio; alla indispensabile ricostruzione di fili che non si sono spezzati solo fra il 1983 e il 1986, ma anche prima del 1983 (e da quando il regime fu rovesciato) che il più positivo e rigoroso superamento di problemi che anch'essi non si sono affatto aperti solo nel 1983 (il ricordo, non positivo, degli aspetti negativi della fase conclusasi in quell'anno non si è affatto spento), che i repubblicani intendano dedicarsi, ricominciando una sola «faziosità»: quella di volere ostinatamente tentare di volgere in positivo anche i discorsi di analisi critica e le controposizioni inevitabili, se la critica e le controposizioni procedono da un equo ed oggettivo riconoscimento della realtà delle cose. Cordialmente tuo

Giuseppe Galasso

LETTERE ALL'UNITA'

Il direttore risponde

Riducendo la domanda di energia può aumentare quella di elettricità

Caro direttore, nel rispondere, su l'Unità del 17 agosto, al compagno Rapisarda di Terni, tu sei tornato a scrivere che se si dice «no» alla scelta nucleare bisogna anche «indicare attraverso quali altre fonti si possa far fronte a quel fabbisogno» che potrebbe venire soddisfatto dal nucleare. Già il 27 luglio avevo risposto a questa tua osservazione obiettando che «l'abbisogno energetico» non è un dato di natura, ma è il risultato di scelte economiche, politiche ecc., che potrebbero venire modificate se questa fosse la condizione necessaria per fare a meno del nucleare.

Tu non hai risposto alla mia obiezione, perché era troppo generica. Perciò ti chiedo spazio per addentrarmi in un ragionamento più specifico, più concreto.

Con l'uranio non possiamo né riscaldare le nostre case né metter in moto le nostre automobili: possiamo esclusivamente sostituire una parte del petrolio che bruciamo per produrre energia elettrica. Di tutto il petrolio che importiamo, quello che è destinato alle centrali termoelettriche è circa il 16%. Nemmeno il nuclearista più spinto propone oggi che in Italia, Paese sovrappopolato e ad alto rischio sismico, nella produzione di energia elettrica l'uranio sostituisca più di un terzo del petrolio: perciò un programma di nuclearizzazione molto massivo. Non potrebbe fare risparmiare più del 5% del petrolio importato. Ne deriva che, quando tu dici che se vogliamo rinunciare a qualunque programma nucleare dobbiamo anche indicare modi alternativi di soddisfare il fabbisogno scoperto, questo problema concerne il 5% delle nostre attuali importazioni di petrolio.

È dunque un problema quantitativamente così limitato, che si risolverebbe con qualche misura di risparmio energetico. Vorrei quindi indicare concretamente almeno una fra le possibilità di risparmio energetico. Poiché il sistema dei trasporti assorbe circa il 30% degli usi finali dell'energia, è chiaro che ogni sforzo di razionalizzazione dei trasporti crea un risparmio energetico significativo. Razionalizzare i trasporti, nel caso italiano, significa abbreviare i tragitti a grande attrito, cioè su strada, per sostituirli con percorsi a piccolo attrito, cioè sull'acqua e su rotaia. Nel nostro Paese meno del 9% dei passeggeri viaggia su rotaia, e meno dell'11% delle merci (il trasporto merci si gioverebbe di un sistema integrato di piccolo cabotaggio e trasporto su rotaia). C'è dunque un margine di possibile risparmio così cospicuo da poter coprire non una sola volta ma più volte il fabbisogno energetico che rimanesse scoperto per la rinuncia al nucleare.

Questo esempio è una dimostrazione molto concreta del fatto che il fabbisogno energetico e la conseguenza di certe scelte politiche ed economiche: il fabbisogno energetico inerente ai trasporti non è un «dato di natura», cioè non dipende dalla distanza fra le Alpi e il Libano, bensì da scelte economiche e politiche dettate dall'interesse della Fiat.

Vorrei aggiungere un'altra considerazione:

quando l'Italia consegnò all'attrito tra gomme e asfalto il 90% del proprio trasporto, non soltanto fece una scelta molto energivora ma fece, più in generale, una scelta antiambientale. Nelle centrali termoelettriche la fuoriuscita di anidride solforosa, che genera piogge acide, può essere combattuta più efficacemente che nella miriade di automobili; sono le automobili, e non le centrali termoelettriche, che necessitano al funzionamento delle ferrovie, a inquinare con ossido di carbonio, di idrocarburi cancerogeni, di fibre di amianto, l'aria che respiriamo; il trasporto su strada esige vaste impermeabilizzazioni del terreno, che ostacolano il ravvenimento delle falde idriche e aggravano l'andamento torrenziale dei fiumi e così via. Queste considerazioni basterebbero a farci chiedere un profondo cambiamento del sistema dei trasporti per una quantità di motivi ambientali e sanitari molto diversi, e indipendenti dalla questione energetica. Il risparmio energetico, che renderebbe di tutto superfluo il ricorso al nucleare, potrebbe costituire (e non solo in questo caso) non l'obiettivo bensì la ricaduta di una politica di tutela ambientale.

LAURA CONTI (Milano)

Mi sembrava — a dire il vero — di avere già risposto alla obiezione fondamentale di Laura Conti. Sono contento anch'io che la stessa determinazione del fabbisogno energetico sia materia di discussione, e soprattutto di scelte di politica economica, di tipo di sviluppo ecc. È questo, fra l'altro, a mio parere, uno dei compiti della Conferenza energetica nazionale. Anche le altre questioni particolari, ed esemplificatrici, che la compagna Laura Conti solleva dovranno essere ben definite in quella Conferenza: una volta definite, o delineate, il fabbisogno, bisognerà ben indicare come farvi fronte.

Detto questo, vorrei fare qualche altra osservazione rapida. Riguardo solo il 5% di petrolio nella produzione di energia elettrica, con qualsiasi fonte lo si faccia, rappresenta un risultato di grande rilevanza. Sono d'accordo, infine, sulle molteplici convenienze di interventi per ridurre il trasporto su strada. Dobbiamo però essere consapevoli che in tal modo si aumenta il trasporto su rotaia e quindi la domanda di energia elettrica. Come per altri obiettivi energetici, la riduzione della domanda complessiva di energia si traduce in un incremento dei consumi elettrici.

ATTUALITÀ / Una campagna della coppia Reagan dal sapore strumentale

Il test antidroga spaventa il burocrate americano

Dal nostro corrispondente NEW YORK — La guerra contro la droga cambia scacchiere. La spedizione di piloti e degli elicotteri militari, organizzata a metà di luglio per devastare le piantagioni boliviane di coca, è pressoché dimenticata. Oggi si combatte sul fronte interno. E non si tratta di una guerriglia ma, a parole, di Ronald Reagan, di una crociata nazionale. Il comandante supremo, in verità, si era fatto precedere dal Congresso che in una impetuosa offensiva ha votato misure da stato di emergenza, estendendo della pena di morte e impiego delle forze armate in operazioni di polizia. A novembre ci sono le elezioni parlamentari e nessun candidato vuol farsi accusare dal concorrente di dissenso. Si taglia contro i narcotrafficianti. Domenica 14 settembre, però, il presidente recupera il ritardo con una mossa a sorpresa. Si presenta alla Tv per la prima volta insieme con la moglie e lancia, appunto, la sua crociata. L'annuncio che fa più chiasso e suscita più polemiche riguarda i pubblici dipendenti. Dei due milioni e 800.000 impiegati federali, un milione e centomila, cioè quelli addetti a funzioni delicate, dovranno sottoporsi all'esame delle urine. All'indomani, dilagano le reazioni negative. Gli esami antidroga, assicurano gli esperti, non danno risultati sicuri. Una analisi su venti sbagliata. Tra quelle fatte con i metodi più economici (che costano dieci dollari) la percentuale di errore è anche più elevata. Si rischia quindi di licenziare un funzionario sulla base di un'accusa infondata. Un sindacato che rappresenta 120.000 pubblici dipendenti intenta causa al presidente per bloccare la

sua ordinanza. Un altro sindacato, quello dei dipendenti del ministero del Tesoro, accusa la Casa Bianca di violare il diritto degli impiegati pubblici a sottrarsi ad ispezioni e costrizioni irragionevoli. Tutto il variegato mondo di liberali e dei custodi della libertà civili si ribella all'atmosfera di guerra che la decisione di Reagan fa gravare sugli statali. Nel paese in cui non esiste una carta di identità nazionale obbligatoria perché considerata lesiva della libertà personale, il test antidroga viene giudicato assolutamente inammissibile. E infatti c'è già stato un giudice del New Jersey che ha sentenziato in proposito: le analisi obbligatorie delle urine per gli impiegati federali sono allo scopo di accertare l'assunzione di droghe illegali, sono «una invasione incostituzionale della privacy». In questo polverone polemico si scopre tuttavia che ormai la schiacciante maggioranza delle grandi ditte private pretende l'analisi delle urine di chiunque presenti una domanda di assunzione. Ma ciò che scardina di più la sortita di Reagan è la scarsa attendibilità delle analisi. L'offensiva presidenziale era stata preparata da un bombardamento a tappeto. Da mesi i rotocalchi e le stazioni televisive sparavano sull'opinione pubblica dati impressionanti forniti dai test antidroga. Gli americani consumano il 60 per cento della produzione mondiale di stupefacenti. Ventimila milioni di dollari sono spesi ogni anno per combattere la cocaina, quasi cinque milioni per combattere la marijuana. 150 tonnellate di cocaina. Di droga si muore sempre di più. Nel 1980 i decessi provo-



Qui accanto, l'arresto di un trafficante di cocca durante la spedizione americana in Bolivia nel luglio scorso e, sotto, la coppia Reagan prima di una conferenza stampa per lanciare la «crociata» contro la droga

Il presidente ha sempre ridotto i fondi per la lotta agli stupefacenti - Ora, in vista delle elezioni parlamentari, lancia una «crociata nazionale» e impone esami a tappeto



no annualmente 120 miliardi di dollari (quasi centocentocinquanta miliardi di lire), più di quanto spendano per nutrirsi e per vestirsi. I continui sono praticamente indifferenti contro l'invasione delle droghe: l'anno scorso sono entrate negli Stati Uniti 12 tonnellate di eroina, 65 tonnellate di marijuana, 150 tonnellate di cocaina. Di droga si muore sempre di più. Nel 1980 i decessi provo-

cati dall'abuso di cocaina erano stati 169, l'anno scorso sono saliti a 613. Se è diminuito l'uso dell'eroina, i morti provocati da questa sostanza sono stati 1263. Nessuno, beninteso, contesta la gravità del fenomeno droga. La campagna condotta dal mass media ha provocato una psicosi collettiva. Ma l'America, paese emotivo quant'altri mai, non manca di teste fredde. Ce ne sono tra i «columnist» e ce ne sono tra i parlamentari. E dalla scorsa domenica l'ardore missionario della coppia presidenziale cade una pioggia di obiezioni, di dubbi e di considerazioni critiche che fanno appello alla ragione e al buon senso e stanno sfaldando l'impressione che la guerra contro la droga possa essere vinta con un «blitz» travolgente scatenato dal flusso delle emozioni e delle paure. Spulciando le cronache e i bollettini della crociata contro la droga si fanno scoperte interessanti. Si scopre che la signora Nancy Reagan è davvero convinta che basti incitare i giovani con lo slogan «Dite semplicemente no» per fronteggiare il rischio della tossicodipendenza. Si scopre che molti dei parlamentari schieratisi in prima linea nella guerra alla droga, qualche anno fa, sull'onda del reaganismo, votarono drastici tagli agli stanziamenti destinati all'educazione contro la droga, al recupero dei riciclatori, al rafforzamento dei corpi impegnati contro i narcotrafficianti e gli spacciatori. Si scopre che Reagan ha scoperto l'importanza del problema quando il suo specialista nei sondaggi dell'opinione pubblica gli ha mostrato i diagrammi che segnalavano il crescente interesse della gente. E si è scoperto, da altri sondaggi, che la preoccupazione numero uno degli americani non è la guerra, l'incertezza della situazione economica. Che la questione della droga sia un cavallo di battaglia elettorale lo si deduce, del resto, anche da altri fattori. Il moralismo reaganiano, la polemica reazionaria contro il permissivismo degli anni Sessanta, l'intolleranza che monta contro la più libera

Articolo Coppola

Il calo della diffusione alla domenica e la vita delle nostre sezioni

Caro Chiaromonte, se, malgrado il Congresso, che non ha affatto indicato per noi la strada del partito a «struttura leggera», riesci a farmi capire che cosa stai succedendo con l'Unità te ne sarò assai grato e finirò una volta per tutte di rodermi il fegato. Vorrei capire perché la Direzione del partito non emette una risoluzione per dire chiaramente che è stato deciso di abolire le diffusi organizzate e quelle straordinarie. Sia ben chiaro, non ho nulla da rimpiangere del passato. Così non rimpiango affatto i tempi di Scelba, quando il giornale lo diffondevo quasi clandestinamente, e spesso si finiva in questura per... accertamenti. Per noi l'Unità, oltre all'intellettuale collettivo, è stato sempre un mezzo che ha contribuito grandemente alla mobilitazione del partito e a farci mantenere o stabilire contatti con la gente, e la diffusione organizzata ci ha consentito di reclutare e attivare non pochi compagni. Ora, senza nemmeno una chiara assunzione di responsabilità da parte del Centro, buttiamo a mare tutto? È incredibile! Certe date per noi sono state sempre occasione di mobilitazione per e con il giornale. 1° Maggio, 2° Giugno, 25 Aprile, 21 Gennaio, 7 Novembre (ma per questa ricorrenza, senza togliere nulla alla storia, sono d'accordo che ormai ci si limiti alla normalità), hanno visto sempre migliaia di comunisti (fra l'invidia degli altri) mobilitati a portare il loro giornale in centinaia di migliaia di famiglie. Adesso perché non dovrebbe più accadere? Tanto, per stare all'ultimo sintomo allarmante di quello che sta cambiando in peggio, faccio riferimento a questo 2° Giugno, quarantennale della Repubblica: sabato 31 maggio, un «stampo» in prima pagina annuncia che domenica 1° verranno pubblicati articoli, riflessioni e testimonianze di vari compagni di primo piano, con in testa il Segretario generale: ottima cosa senz'altro! Ma la mobilitazione del partito, la diffusione straordinaria per portare in centinaia di migliaia di famiglie questo materiale prezioso? Neanche l'ombra. Se passa la smobilitazione della diffusione organizzata, poi passerà anche la non indispensabilità del tesseramento, del proselitismo, della sottoscrizione militante ecc. C'è qualcuno che pensa questo? Si faccia riconoscere. Almeno discutiamo. Per carità, nessuno cerchi di erudirci sulla strapopolare pene-trativa dell'informazione elettronica: radio e tv non si possono diffondere e non consentiranno mai a nessuno di avere rapporti umani, diretti, con la gente.

ENIO NAVONNI del Comitato federale e responsabile provinciale «Amici dell'Unità» (Terni)

No, non c'è stata — e ovviamente non poteva esserci — nessuna decisione di abolire la diffusione organizzata e quella straordinaria dell'Unità. Sia il fatto, però, che oggi piccoli

gruppi ovunque. Risparmiare il 5% di petrolio nella produzione di energia elettrica, con qualsiasi fonte lo si faccia, rappresenta un risultato di grande rilevanza. Sono d'accordo, infine, sulle molteplici convenienze di interventi per ridurre il trasporto su strada. Dobbiamo però essere consapevoli che in tal modo si aumenta il trasporto su rotaia e quindi la domanda di energia elettrica. Come per altri obiettivi energetici, la riduzione della domanda complessiva di energia si traduce in un incremento dei consumi elettrici.

Ma no...

Caro direttore, L'eco della Versta del 31 luglio 1986 (n. 5, anno XV, direttore: Antonio Carli) pubblica, in copertina, una riproduzione di una vecchia fotografia (che ti alleghiamo) con sotto un titolo «Alessandro Natta in camicia nera». Siamo curiosi di sapere se la foto corrisponde alla verità. Romana GORI, Paola CROCE, Marcello BOLDRINI (Lido di Camaiore - Lucca)

Ma no. Si tratta di un falso volgare, e del tutto evidente. Come hanno fatto, i compagni del Lido di Camaiore, a non accorgersene? Il personaggio in camicia nera, indicato con la freccia, è un personaggio alto e grosso: e nessuno può immaginare, anche con il più grande sforzo di fantasia, che il compagno Natta, in gioventù, fosse tale.

BOBO / di Sergio Staino

